Come non furono capiti gli scioperi del 1976

Una riflessione avviata — ma svanita nel nulla — sui fatti di Radom e Ursus Perché nei sindacati restò tutto come prima, nonostante gli impegni di Gierek

« La democrazia socialista dipende dal sindacato, dalla sua iniziativa, dalla sua capacità di rappresentare gli interessi e le attese dei lavoratori: per questo è necessario che il sindacato conosca sempre meglio ciò che pensano i lavoratori e quali sono i loro problemi. Solo così si potrà avere quel clima di serenità e calma di cui la Polonia ha bisogno per andare avanti ».

Queste parole furono pronunciate il 6 dicembre 1976 da Edward Gierek in occasione dell'ottavo congresso dei sindacati polacchi. Sei mesi prima, il 25 giugno, scioperi e manifestazioni operaie avevano scosso la Polonia: un decreto di aumento dei prezzi dei generi alimentari era stato ritirato nel giro di 24 ore.

Quattro giorni dopo arrivai a Varsavia per lavorarvi due anni come corrispondente dell'« Unità ». Quando giunsi nella città era sera; era terminato da poco un meeting operaio; delegazioni di lavoratori delle fabbriche e degli uffici della capitale si erano riunite in uno stadio cittadino per manifestare la loro solidarietà al governo e al partito, per condannare gli scioperi e le manifestazioni che erano stati particolarmente vivaci a Radom e Ursus; il raduno era stato organizzato dal POUP di Varsavia e per partecipare occorreva presentare all'ingresso una speciale coccarda appositamente preparata e preventivamente distribuita.

Fu difficile in quei giorni discutere e parlare apertamente con i responsabili della vita politica e sociale polacca. Le prime reazioni furono di durissima condanna. « Antisocialisti », « antipolacchi »: *i due aggettivi, usati con una certa frequenza, esprimevano in maniera precisa lo stato d'animo del gruppo dirigente. E anche la prima reazione fu dura. Si parlò di oltre mille licenziamenti, forse la cifra era alta, ma più tardi venne confermato che si trattava di diverse centinaia di persone.*

« Il partito è sotto scoc — *mi disse un membro del CC del POUP un mese più tardi* — per la maggioranza degli attivisti il 25 giugno è stato una sorpresa. Lo sviluppo economico della Polonia indubbiamente negli ultimi anni è stato impetuoso e quindi per loro era automatico che tutti i lavoratori dovessero essere contenti ed accettare tranquillamente l'aumento, dalla sera alla mattina, di una lista che comprendeva qualche cosa come 6000 articoli, tra cui i più importanti prodotti alimentari. Un atteggiamento, che a essere benigni, può essere definito presuntuoso, nessuno ha pensato a varianti, alla teorica possibilità che potesse anche non passare ».

E aggiungeva: « Adesso comunque una riflessione è in atto ». *Ma all'inizio fu una riflessione a porte chiuse. Gli organi di stampa insistevano solo sulle difficoltà economiche e gli addetti alla propaganda del partito sottolineavano, nelle periodiche riunioni con i giornalisti stranieri, il* « significato democratico » *di simili informazioni.*

Iniziò così, con la paura di discutere ed analizzare apertamente, con la speranza del tempo da far trascorrere e « medico di ogni male », *il 1977.*

Certo, tra gli intellettuali si discuteva, tra i giornalisti, nel partito. Lentamente le porte si aprirono: vennero criticate le consultazioni condotte, o che dovevano essere state condotte, tra gli operai prima del decreto di aumento dei prezzi.

Ricordo la testimonianza di un dirigente di fabbrica: « Il 23 giugno, a Ursus, nella mia fabbrica, il direttore convocò rappresentanti del sindacato e del partito; doveva riferire a Varsavia il clima della fabbrica e la reazione degli operai: venne informato che non vi sarebbe stato nessun problema. Promulgassero il decreto, a Ursus nessuno avrebbe mugugnato ». *Ursus (una fabbrica di gomma) fu teatro di una compatta manifestazione di protesta. Questi e altri episodi non vennero però resi pubblici, tutti lo sapevano ma sui giornali neppure una riga. Si criticavano genericamente* « le consultazioni » *e i metodi utilizzati, ma accanto non si nascondeva il disappunto per gli scioperi e i rifiuti.*

« Ancora troppo conservatorismo »

Sotto accusa comunque furono messi i sindacati: « Non contano nulla e sono spaventosamente burocratizzati » *ascoltai un simile giudizio più volte. Ma al congresso di dicembre le novità non andarono oltre un atteggiamento relativamente critico nei confronti dell'operato, nella situazione concreta, delle organizzazioni sindacali. Ci fu anche chi criticò l'esasperata centralizzazione dell'economia e chiese una riforma economica organica. Pur fra tensioni il dibattito c'era.*

All'ufficio di pianificazione il prof. Pajetzska, vice presidente, durante un incontro mise sotto accusa l'esasperato tasso di investimento, la politica « selvaggia » *dei salari e la sottovalutazione del settore dei consumi. Rileggendo gli appunti di quella conversazione trovo:* « Il nostro nemico principale è il conservatorismo, che è annidato nella amministrazione centrale, nel quadro intermedio dello Stato e del partito. Per uscire dall'attuale impasse economico occorre una linea chiara e invece dominano ancora le tendenze conservatrici. Ecco perchè se parliamo di efficacia ed efficienza occorre subito aggiungere la parola autonomia (delle aziende e delle unità produttive) se non proprio quelle della democrazia ». *Un anno dopo il prof. Pajetzska dava le dimissioni.*

Questi temi però vennero ripresi anche dai giornali, « Politika » *pubblicò un articolo del suo direttore, Miroslaw Rakowski, a favore del decentramento economico e dell'autonomia delle aziende. Ottenne anche risposte dure e quasi insultanti. Ma anche grandi consensi. Il tempo, sembrava lavorare a favore di una scelta di riflessione.*

Vennero costituite 5 commissioni di studio. Il CC del POUP varò una serie di misure economiche, chiamate la « manovra economica », *tendenti a riequilibrare investimenti e consumi, a incentivare l'esportazione, a rilanciare l'agricoltura, antico punto dolente dell'economia polacca. Ma in realtà gli scioperi del 1976 sembrarono dimenticati. E tutti gli sforzi si concentrarono sui problemi di approvvigionamento del mercato e in particolare della carne. Qualunque prodotto arrivasse nei negozi, dopo due ore era finito. Ciò provocava malcontento ed era argomento di lunghi articoli sulla stampa.*

Evidentemente qualcuno ebbe l'impressione che il periodo peggiore fosse superato. Ottimismo? Rileggo sui miei appunti un giudizio: « Troppo di quello che pubblichiamo è paglia battuta, e paglia battuta già da anni. Lo stato di studio e di approfondimento del marxismo è in crisi. Abbiamo molti problemi aperti, il ruolo del partito, dello Stato. Non basta migliorare la situazione economica. Dobbiamo saper rispondere alla domanda: questa democrazia soddisfa l'ansia e i bisogni di democrazia dei polacchi? E' le promesse non sono più sufficienti ». *Ascoltai queste parole nell'autunno del '78 da un membro del CC del POUP, che mi fece anche leggere una lettera spedita al CC. La trascrissi:* « Ho una istruzione tecnica superiore, lavoro in fabbrica sono comunista, ma a volte mi sento infingardo e ho paura a presentarmi con il mio volto. Temo le conseguenze. Vedo intorno a me ipocrisia. E invece bisogna dire la verità, abbiamo difficoltà, problemi: è vero. Ma non andiamo mai al nocciolo del problema. E la responsabilità è del partito e del governo, non si può dire che la responsabilità è degli operai. E invece la propaganda continua a dire " noi ", che " noi " tutti siamo responsabili delle difficoltà. Ma la gente dice: io responsabile? E perchè sono responsabile? Chi ha deciso il piano? Chi ha sbagliato? ».

Silvio Trevisani

Polonia: il contrasto resta profondo

(Dalla prima pagina)

una possibilità di compromesso. « *Trybuna Ludu* » accusa questi « elementi » di essere un « gruppo di gente estremamente irresponsabile che "non ha niente in comune con gli operai", che "avanza slogans e postulati provocatori... al solo scopo di prolungare l'azione di sciopero, poiché sa che quelle richieste non potranno mai essere accolte", poiché — si dice — dietro la loro demagogia si nasconde la volontà di creare negli ambienti istituzionali dei lavoratori attributi politici di netto carattere antisocialista ».

Di qui un « no » reciso ad un qualsiasi sindacato parallelo di cui invece il comitato comune vorrebbe essere il nucleo costitutivo. « *Trybuna Ludu* » ammette che il sindacato ufficiale non sempre ha svolto bene il suo lavoro, che esiste « piena coscienza della necessità di allargarne l'influenza e la concezione per quel che riguarda l'effettiva rappresentanza degli interessi dei lavoratori e che nella elaborazione della nuova legislazione che dovrà regolare l'attività dei sindacati e definire i suoi compiti, molti dei problemi sollevati dai lavoratori dovranno essere presi in considerazione ». L'unica via insomma è, secondo « *Trybuna Ludu* », il miglioramento dell'attività dei sindacati esistenti, ma « nessuna modifica che rappresenti un'usurpazione politica », ciò che secondo « *Trybuna Ludu* » sarebbe nelle intenzioni degli animatori del comitato.

E' su questa falsariga che si sta svolgendo in tutte le istanze di partito quella che viene definita una azione chiarificatrice e di mobilitazione politica. E' questo il tono giusto? Di fatto lo sciopero continua compatto e si ha la netta impressione che lo stesso ambiente dirigente sia ogni giorno di più sorpreso e impressionato dalla compattezza e dalla catena di solidarietà che si è venuta sviluppando in questi ultimi giorni attorno agli operai in sciopero; e le denunce contro l'attività del comitato comune non danno effetto alcuno. Un'atmosfera di agitazione latente si avverte anche in varie altre regioni del paese. E' vero che ieri lo sciopero generale di solidarietà con gli operai del litorale che — secondo voci della vigilia — avrebbe dovuto esplodere a Varsavia non c'è stato. Ma si hanno notizie di sospensioni di lavoro e agitazioni a Torun, in Pomerania, a Nowa Huta nelle accialerie e in una fabbrica di cavi elettrici. La psicosi della crisi è estesa. A Varsavia (dove ieri è stata fermata la portavoce del KOR, la poetessa Anka Kowalska) e in altri centri la gente assedia quotidianamente i negozi e fa rifornimenti come in tutti i momenti di crisi e di tensione e di timore del peggio, rendendo più difficile lo svolgimento di una vita quotidiana che non è delle più facili.

Ma l'irritazione e la stanchezza per la tensione che regna nel paese, soprattutto nelle regioni paralizzate dallo sciopero, di cui riferiscono quotidianamente la stampa e la televisione, non ci pare diretta soltanto contro i lavoratori in sciopero come si afferma ufficialmente. Il movimento non è isolato e incompreso.

Ci si interroga invece sulle ragioni per cui i lavoratori in sciopero questa volta a differenza di quanto avvenne dopo e durante la crisi del 1970 manifestino una evidente sfiducia nelle assicurazioni che governo e Partito continuano ad offrire « per una correzione degli errori e un esame a fondo della situazione ». Come ristabilire allora il contatto e la fiducia? La domanda è presente e domina in tutti gli ambienti di partito che abbiamo potuto avvicinare in questi giorni. E la coscienza che bisogna « fare di più », « uscire dalle formule ormai abusate e logoratesi nelle crisi che ciclicamente si sono venute ripetendo » — come ci diceva ieri il direttore di *Polityka*, Mieczislaw Rakowski — dove farsi rapidamente strada se non si vuole lasciare paralizzatamente marcire lo stallo.

Che cosa fare? Oggi, dice Rakowski, c'è bisogno subito, non solo di dichiarazioni di intenti ma di un vero e proprio « patto con la società, tra potere e società ». Un patto che stabilisca a suo avviso un termine preciso entro il quale avviare a soluzione i problemi che non sono solo quelli di aumenti salariali o di modello economico, ma che riguardano un po' tutte le strutture. Soprattutto quelle che « ci stanno strette e nelle quali una società che è cresciuta culturalmente e politicamente in questi anni in cui la Polonia, nonostante tutto, si è aperta verso il mondo e ha saputo tenere più conto delle sue tradizioni nazionali, non riesce ad esprimere il suo pluralismo di fatto ».

Ma ci sono interlocutori che a suo avviso fanno difficoltà a questo discorso? Rakowski ha parole dure per i sindacati che « sono ancora lontani dalla realtà ». Ma il discorso è valido per tutti. Ci sono forze che vogliono tutto questo? Ci sono forze che temono che si arrivi a una nuova Yalta? Ci sono forze che temono che si arrivi a una nuova Yalta? Ci sono forze che temono che si arrivi a una nuova Yalta